

**“ESSERE CRISTIANI SECONDO SAN PAOLO”**  
**Teologia Paolina**

## **VIII. Il ritratto del cristiano**

*Sintesi dei consigli morali offerti da san Paolo*

(Rom 12 e Col 3)

Concludiamo le nostre riflessioni sulla teologia di san Paolo con una panoramica generale, leggendo alcune pagine importanti dell'epistolario paolino dove viene dato un ritratto del cristiano con alcune indicazioni molto concrete. Leggiamo, cioè, alcune pagine dove l'apostolo offre una ricca serie di consigli morali: in esse possiamo trovare veramente quella delineazione della figura del cristiano che tante volte noi cerchiamo di ricostruire.

### **1. Se siete risorti con Cristo...**

Iniziamo dal capitolo 3 della Lettera ai Colossesi. E' una lettera che non abbiamo ancora considerato nelle nostre riflessioni: appartiene al gruppo delle lettere della prigionia ed è stata scritta, molto probabilmente, da Paolo in un momento difficile della sua esistenza, mentre era in attesa di giudizio, costretto al soggiorno obbligato, a Roma negli anni 61-62.

Colossi era un grosso paese agricolo nell'entroterra di Efeso, lungo la valle del fiume Meandro, nel territorio dell'attuale Turchia. La comunità cristiana di questa città era sconvolta da alcuni movimenti ereticali, che si avvicinavano a principi gnostici, coltivavano cioè teorie razionaliste sulla composizione del mondo e ragionavano volentieri sull'importanza degli angeli, sull'osservanza di particolari rituali e nello stesso tempo disprezzavano tutto ciò che è materiale. La lettera quindi vuole innanzi tutto offrire un insegnamento sulla natura reale della vita cristiana e del messaggio e della persona di Cristo.

Al capitolo 3, dopo aver sviluppato il discorso teologico dogmatico, Paolo espone le conseguenze pratiche; raccoglie una lunga serie di esortazioni e compone una delle pagine morali più lucide di tutto il Nuovo Testamento. Al testo ufficiale della CEI, aggiungo anche, nel commento, la traduzione in lingua corrente che ha il pregio di rendere in linguaggio vivace e quotidiano queste grandi affermazioni paoline.

«Se dunque siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio; pensate alle cose di lassù, non a quelle della terra» (Col 3,1-2).

Da questa prima affermazione noi possiamo dedurre una grande idea: la morale cristiana è una morale di risorti, cioè è un comportamento da persone che hanno sperimentato la risurrezione. «Se siete risorti insieme con Cristo, cercate le cose del cielo, dove Cristo regna accanto a Dio. Pensate alle cose del cielo e non a quelle di questo mondo». E' un'affermazione veramente pasquale: riguarda persone che hanno vissuto l'esperienza del Cristo. E' questo il significato profondo di quella che potremmo anche chiamare «morale battesimale»: il cristiano nel battesimo è morto e risorto con Cristo; la nostra esperienza cristiana, cioè l'incontro con Gesù Cristo vivo, presente ed operante in noi, fa nascere questa vita nuova. Come è già stato detto più volte, la morale cristiana è una morale di conseguenza, non di conquista; ed è la conseguenza di una esperienza personale del Cristo.

Paolo qui lo dice chiaramente: «Se siete risorti con Cristo», cioè se è vera tutta la teologia del Battesimo, se non è solo teoria, ma voi sentite veramente Gesù Cristo come parte della vostra esistenza, allora «cercate le cose del cielo, pensate alle cose del cielo dove Cristo regna accanto a Dio». Ma che cosa significa: «Cercare le cose del cielo?». Non si tratta certo di una indicazione di pensieri astratti ed evanescenti; Paolo non dice: «Abbiatela testa nelle nuvole»; non è proprio questo! Significa piuttosto: Abbiatela una mentalità nuova. Le cose del cielo non sono le cose astratte, irreali, mentre quelle della terra sarebbero le cose concrete. Si tratta di due mentalità: la mentalità terrena è quella che altrove Paolo definisce la «carne»; noi la potremmo definire l'egoismo, ovvero l'uomo vecchio; è la natura corrotta dal peccato, la mentalità naturale, segnata dal peccato, che vive all'interno di strutture di peccato e produce peccato. Il pensiero del cielo, a sua volta, non è assolutamente evanescente: è invece una realtà concreta, valida e fortissima; è la mentalità nuova, la mentalità di Gesù Cristo, la mentalità dell'uomo nuovo in cui noi siamo stati trasformati.

«Le cose del cielo» contraddistinguono la vita nuova, il nuovo modo di pensare; sono i valori cristiani, sono i valori di Gesù Cristo. «Se siete risorti», se siete creature nuove, allora concretamente voi dovete avere un'altra mentalità. Non potete essere vecchi e gretti nella vostra mentalità, dovete essere nuovi, giacché avete la mentalità di Gesù Cristo. «Dovete essere» è frutto genuino del dono di grazia: dovete essere nuovi perché siete diventati nuovi, perché siete risorti con Cristo.

«Voi infatti siete morti e la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio! Quando si manifesterà Cristo, la vostra vita, allora anche voi sarete manifestati con lui nella gloria» (3,3-4).

La nostra vita è un tutt'uno con Gesù Cristo. Adesso siamo già in questa unione, ma nel momento della manifestazione gloriosa del Cristo,

la nostra unione diventerà visibile e piena: tuttavia, nel tempo che separa il nostro battesimo della visione della gloria c'è una reale e importante dinamica di crescita e di conformazione al Cristo. «Perché voi siete già come morti: la vostra vera vita è nascosta con Cristo in Dio. E quando Cristo, che è la vostra vita, sarà visibile a tutti, allora si vedrà anche la vostra gloria, insieme con la sua».

La vita cristiana è una crescita per diventare sempre di più simili a Gesù Cristo. Tutte le esortazioni che seguono sono conseguenza di questa premessa ed esprimono l'impegno per diventare ciò che si è per grazia.

«Mortificate dunque quella parte di voi che appartiene alla terra: fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi e quella avarizia insaziabile che è idolatria, cose tutte che attirano l'ira di Dio su coloro che disobbediscono» (3,5-6).

Perciò, ovvero come conseguenza, fate morire in voi gli atteggiamenti che sono propri di questo mondo. Dal momento che siete già morti sacramentalmente, poiché la vostra vita vecchia è annegata nell'acqua del battesimo, deve annegare anche di fatto quell'antica mentalità che è la mentalità peccatrice di questo mondo. Il male non è stato magicamente eliminato; ci è stato dato il potere per eliminarlo. La nostra vita è un continuo lavoro per diventare uomini nuovi.

Questa fase di assimilazione del Cristo significa «far morire quegli atteggiamenti che sono propri di questo mondo». E qui Paolo offre un catalogo di vizi, necessariamente incompleto, che serve come una serie di esempi: «Immoralità, passioni, impurità, desideri maligni e quella voglia sfrenata di possedere che è un tipo di idolatria». Tutte queste cose attirano la condanna di Dio su quelli che gli disubbidiscono. Un tempo anche voi eravate così, quando la vostra vita era in mezzo a quei vizi. Adesso, invece, buttate via tutto: «l'ira, le passioni, la cattiveria, le calunnie e le parole volgari». Ci accorgiamo che le esemplificazioni offerte da Paolo sono tutte le conseguenze della grande affermazione teologica iniziale: «un tempo eravate... adesso invece siete nuovi».

«Anche voi un tempo eravate così, quando la vostra vita era immersa in questi vizi. Ora invece deponete anche voi tutte queste cose: ira, passione, malizia, maldicenze e parole oscene dalla vostra bocca» (3,7-8).

Paolo sta parlando a tutte persone che sono diventate cristiane da adulti e hanno fatto la scelta del Battesimo coscientemente. Il battesimo per questa gente ha significato una alternativa, ha comportato una scelta fra due tipi di vita, fra un comportamento e un altro. Lo stesso vale anche per noi, perché non è il momento in cui abbiamo ricevuto il battesimo che è significativo, ma è la coscienza di battezzati che determina la scelta. E questo valore, la potenza che Dio ci ha donato è reale, adesso, nella nostra esistenza: «Adesso buttate via tutto ciò che è male, buttate via questa vecchia mentalità, giacché avete la capacità di farlo».

## 2. Nuovi, perché rivestiti di Cristo.

Ecco l'altra grande e fondamentale idea della morale cristiana: non semplicemente «devi» buttare via, ma soprattutto «puoi» buttare via tutto quello che c'è di male, perché te ne è data la capacità. Riconosci, quindi, e vivi questa capacità meravigliosa di respingere tutto ciò che è male.

«Non mentitevi gli uni gli altri. Vi siete infatti spogliati dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo, che si rinnova, per una piena conoscenza, ad immagine del suo Creatore. Qui non c'è più Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o Scita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti» (3,11).

La vita cristiana è un rinnovamento continuo, un ringiovanimento permanente per diventare sempre di più simili a Cristo, nella sua nuova mentalità. La novità di vita è causata dall'adesione al Cristo, dalla fede in lui: «Voi avete abbandonato la vecchia vita e le sue azioni, come si mette via un vestito vecchio. Ormai siete uomini nuovi, e Dio vi rinnova continuamente per portarvi alla perfetta conoscenza e farvi essere simili a lui che vi ha creati». Così, non ha più importanza essere greci e ebrei, circoncisi o no, barbari o selvaggi, schiavi o liberi; non c'è più distinzione al mondo che tenga. Ciò che importa veramente è Cristo e la sua presenza in tutti noi; non tanto Cristo in sé, ma Cristo presente in noi. L'evento fondamentale è la sua presenza potente e operante.

«Rivestitevi dunque, come eletti di Dio, santi e amati, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente, se qualcuno abbia di che lamentarsi nei riguardi degli altri. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi» (3,12-13).

Al catalogo dei vizi succede un analogo e contrario elenco di virtù, che servono per esemplificare la vita nuova dei fedeli. La comunità dei cristiani è diventata il popolo di Dio: egli li ha scelti, li ha santificati e li ama. Perciò possono avere sentimenti nuovi: è la conseguenza, perché sono stati creati nuovi, perché sono amati.

Ecco quali sono gli atteggiamenti del cristiano, lo «specchio della giustizia»: misericordia, bontà, umiltà, pazienza e dolcezza, sopportazione e perdono. Al di sopra di tutto, come elemento unificatore, c'è sempre e solo l'amore, perché è soltanto l'amore che tiene perfettamente uniti.

«Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo di perfezione. E la pace di Cristo regni nei vostri cuori, perché ad essa siete stati chiamati in un solo corpo. E siate riconoscenti!» (3,14-15).

La pace, che è dono di Cristo, regna nel cuore del cristiano, giacché a questa pace Dio ci ha chiamati tutti insieme. Con enfasi l'apostolo invita i suoi fedeli a riconoscere questo grande dono della pace. La pace, nel linguaggio biblico, non è la semplice assenza di guerra o di liti o di contese; la pace è qualcosa di positivo in sé e di molto più grande: è la

presenza del bene, è pienezza di vita, è la soddisfazione delle attese, è il compimento dei desideri, è la realizzazione personale. Tutto questo è detto «pace di Cristo», perché è il dono messianico per eccellenza.

Il Cristo risorto, infatti, dice ai suoi apostoli: «Pace a voi». Non intende semplicemente salutare; anche se gli ebrei abitualmente usano la formula «shalom» (pace) per salutarsi come noi diciamo «buon giorno» o «salve», sulla bocca di Gesù il termine assume tutta la sua importanza teologica. Anche nei discorsi dell'ultima cena il Maestro aveva annunciato questo dono messianico: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore» (Gv 14,27). Nella nostra celebrazione eucaristica, poco prima della comunione, la parola «pace» ritorna con insistenza proprio per evidenziare il dono personale del Messia che diventa la nostra pace: «Egli infatti è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia; annullando, per mezzo della sua carne, la legge fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo, per mezzo della croce, distruggendo in se stesso l'inimicizia. Egli è venuto perciò ad annunziare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini. Per mezzo di lui possiamo presentarci, gli uni e gli altri, al Padre in un solo Spirito» (Ef 2,14-18). L'insistenza liturgica sulla pace prima della Comunione è molto di più che un semplice invito ad appianare gli eventuali screzi: la Comunione eucaristica che stiamo per fare, infatti, è la pace, è il dono della presenza del Messia che riempie la nostra vita, perché ci mette in comunione con Dio, con la pienezza, con l'eterno, con la totalità.

«Siate riconoscenti». Primo e fondamentale atteggiamento del cristiano è quello di essere riconoscente, di riconoscere cioè la grandezza del dono che gli è stato fatto e di ringraziare per questo.

«La parola di Cristo dimori tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza, cantando a Dio di cuore e con gratitudine salmi, inni e cantici spirituali. E tutto quello che fate in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre» (3,16-17).

Il messaggio di Cristo, con tutta la sua ricchezza, sia sempre presente in mezzo a voi. Siate saggi e aiutatevi gli uni gli altri a diventarlo; aiutatevi cioè a capire e a riconoscere il dono grandioso che vi viene fatto. Cantate a Dio salmi, inni e canti spirituali, volentieri e con riconoscenza. Non dice «pregate» come un comando; lo dice con la naturalezza che hanno le conseguenze; «volentieri» dice appunto una partecipazione della volontà che condivide ed apprezza, manifesta all'esterno la gioia interiore; non potete, infatti, essere riconoscenti solo teoricamente. Quando ci viene voglia di cantare, così senza un apparente motivo, è sicuramente perché siamo contenti. Se c'è questa contentezza e

serenità, così, senza troppi calcoli e teorie ci viene da cantare... da ringraziare il Signore nella lode.

Dice sant'Agostino che il canto è «una questione di amore»: si canta se si ama e si canta l'amore in tutti i modi possibili; anche nel pianto funebre il canto esprime un atteggiamento di amore. La preghiera cristiana è sostanzialmente «canto»: è il canto di riconoscenza, il canto dell'innamorato, di colui che risponde dell'amore.

«Tutto quello che fate sia fatto nel nome del Signore Gesù», cioè sia fatto in unione con lui, sia fatto come lo farebbe lui; sia fatto nel suo Spirito, cioè uniti strettamente a lui e animati da lui.

### **3. Il «codice domestico».**

A questo punto delle sue esortazioni, Paolo tratteggia alcuni quadretti di vita familiare, come fa in molte altre occasioni. L'apostolo rispecchia la mentalità del suo ambiente, ma nello stesso tempo, amplia enormemente l'orizzonte, lo accresce e lo arricchisce.

«Voi, mogli, state sottomesse ai mariti, come si conviene nel Signore. Voi, mariti, amate le vostre mogli e non inaspritevi con esse» (3,18-19).

Innanzitutto Paolo presenta la relazione fra marito e moglie: invita ad attenersi all'ordine stabilito e ad un rapporto d'amore autentico. La convenienza nel Signore indica evidentemente la tradizione dell'insegnamento di Gesù che era ormai chiaro alle comunità cristiane grazie alla predicazione degli apostoli. Non si tratta di posizione contraria alla donna, ma semplice conformità alla situazione del tempo: Paolo non vuole riformare la società, ma incoraggia a vivere i valori cristiani trasformando la società dal di dentro.

Nella lettera agli Efesini un discorso affine è molto più sviluppato, soprattutto con l'aggiunta del confronto fra la vita matrimoniale ed il rapporto fra Cristo e la Chiesa: «Siate sottomesse gli uni agli altri nel timore di Cristo. Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo. E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto. E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama se stesso. Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola. Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla

Chiesa! Quindi anche voi, ciascuno da parte sua, ami la propria moglie come se stesso, e la donna sia rispettosa verso il marito» (Ef 5,21-33).

La «sottomissione» è presentata come un atteggiamento caratteristico del fedele; infatti l'apostolo inizia la sezione con un invito rivolto a tutti indistintamente: «Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo» (Ef 5,21). La sottomissione vicendevole indica il buon rapporto segnato dalla carità e, quindi, vale per la moglie come per il marito; esattamente come il precetto dell'amore che è rivolto solo ai mariti, ma vale chiaramente anche per le mogli.

«Voi, figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore. Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino» (3,20-21).

Ancora nell'ambito familiare Paolo offre semplici ed essenziali indicazioni per i rapporti fra padri e figli. Egli evidenzia semplicemente il precetto biblico dell'obbedienza ai genitori ed esorta i padri a non irritare i figli con un atteggiamento opprimente, per non mortificare l'entusiasmo e lo spirito giovanile.

«Voi, servi, siate docili in tutto con i vostri padroni terreni; non servendo solo quando vi vedono, come si fa per piacere agli uomini, ma con cuore semplice e nel timore del Signore. Qualunque cosa facciate, fatela di cuore come per il Signore e non per gli uomini, sapendo che come ricompensa riceverete dal Signore l'eredità. Servite a Cristo Signore. Chi commette ingiustizia infatti subirà le conseguenze del torto commesso, e non v'è parzialità per nessuno. Voi, padroni, date ai vostri servi ciò che è giusto ed equo, sapendo che anche voi avete un padrone in cielo» (3,22-4,1).

L'ultimo ambito relazionale preso in considerazione è quello che vede contrapposti servi e padroni. La schiavitù nel mondo antico al tempo di Paolo era molto diffusa e costituiva la base dell'economia sociale: i cristiani non hanno voluto contestare dall'esterno questo stato di cose e non hanno preteso di fare la rivoluzione sociale. Tuttavia hanno posto i germi ideali che avrebbero fatto maturare dall'interno una mentalità nuova di rispetto della persona umana e di rifiuto assoluto di ogni forma di schiavitù. In questo caso Paolo consiglia agli schiavi l'obbedienza, anzi offre loro un ideale di ascesi, al punto da vivere la loro situazione come un'occasione di servire direttamente Gesù Cristo: comportatevi con sincerità e agite per amore del Signore, dice l'apostolo. Non servite i vostri padroni per far piacere a loro, solo quando vi vedono. Quel che fate, qualunque cosa sia, fatelo volentieri come per il Signore, e non per gli uomini. Voi sapete che la vostra ricompensa è l'eredità che riceverete dal Signore. Perciò siate servitori di Cristo, che è il vero padrone. Chi invece fa il male dovrà subire le conseguenze delle sue azioni, chiunque sia; perché Dio non ha preferenze per nessuno.

Ai padroni dice poco, ma l'essenziale è chiarissimo: chiede loro l'onestà e il rispetto; soprattutto ricorda ai padroni che non sono padroni in assoluto. Nei confronti di Dio, infatti, anch'essi sono servi: si

ricordino, quindi, sempre, di questa comune dipendenza. Se un padrone cristiano matura tale atteggiamento relazionale, inevitabilmente è destinata a finire la schiavitù.

Paolo arriva a delle esemplificazioni molto concrete anche nei piccoli particolari; ma tutti questi consigli sono sempre dedotti dai grandi principi, primo fra tutti quello della unione con Gesù Cristo, dell'incontro con il Cristo risorto che genera una vita nuova. Se manca questo principio tutto il resto risulta ancora un discorso vecchio; se manca la prospettiva del Cristo che agisce in noi, le semplici indicazioni su ciò che si deve fare e ciò che non si deve fare porta ad una «morale da schiavi», come purtroppo è stato detto. O io ho incontrato Gesù Cristo e vivo questa vita nuova e di conseguenza mi comporto in un certo modo, oppure tutte le indicazioni morali non riesco a capirle. Solo un testimone può spiegare la morale cristiana, uno che la vive e non un semplice teorico. Se la vita non è realmente trasformata dal Cristo, le regole esteriori non servono a nulla; e l'uomo corre il rischio di essere ipocrita, di essere cioè uno che mette insieme un apparato normativo e compie gesti che non corrispondono ad una realtà. E' questa dunque l'idea fondamentale: non è possibile parlare di morale cristiana, senza parlare di teologia, cioè di un incontro con il Cristo, e di vita teologale, cioè di una vita spirituale profondamente unita con Dio; se non c'è questo, non esiste morale cristiana.

#### **4. Il sacrificio dell'esistenza cristiana.**

Un'altra splendida pagina morale dell'epistolario paolino è costituita dal capitolo 12 della Lettera ai Romani. A proposito, notiamo che anche la struttura delle lettere paoline offre un insegnamento concreto per l'impostazione generale del pensiero: prima l'«essere», poi l'«agire». Nella lettera ai Romani, infatti, su sedici capitoli, i primi undici sono di trattazione dogmatica e solo al dodicesimo Paolo inizia a trattare di morale: dopo lunghi capitoli di complessa, profonda e anche difficile spiegazione della realtà della salvezza cristiana, l'apostolo arriva alle conclusioni pratiche. E' chiaro dal procedimento paolino che la prima fase dell'annuncio cristiano non è la morale, ma comprende il mistero di Gesù Cristo in sé e in me: Cristo vivo, presente, operante nella mia vita. Quando io ho recepito questo dato di fede e vivo questa esperienza, allora sono in grado di cambiare vita e di capire in quale direzione cambiarla. Ho ottenuto una nuova mentalità e questa nuova mentalità produce gesti nuovi, atteggiamenti e sentimenti nuovi.

«Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (Rom 12,1).

Questa prima, solenne affermazione si presenta come una introduzione generale all'ultima parte della Lettera ed offre il

fondamento teologico di tutta la vita pratica del cristiano. Dicendo «dunque», Paolo si aggancia strettamente a tutta la riflessione teologica precedente; dopo aver spiegato com'è la realtà di Cristo in noi, continua: «Vi esorto dunque», cioè di conseguenza, «per la misericordia di Dio», dal momento che avete ricevuto la misericordia di Dio che vi ha giustificati, vi ha resi giusti, vi ha messo in quella buona e amichevole relazione con Dio. La conseguenza è un atto di culto: «offrite i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio». Il culto cristiano non è, quindi, la celebrazione di riti, né la pronuncia di formule, né l'offerta di cose. Il culto cristiano è l'offerta dei nostri corpi. A questo proposito Paolo, volendo essere concreto al massimo, non dice: Offrite le intenzioni, offrite le anime, offrite i desideri; ma «offrite i corpi», cioè tutta la realtà concreta che ci riguarda, tutto quello che facciamo con il nostro corpo. Con il nostro corpo pensiamo, con il nostro corpo parliamo, con il nostro corpo agiamo; tutto quello che facciamo, lo facciamo con il corpo. Quindi la nostra vita, tutta la nostra vita, concretamente presa, diventa l'offerta autentica per il Signore.

«Questo è il culto gradito a Dio, questo è il vostro culto spirituale». L'aggettivo tradotto con «spirituale» in greco è «logikòs», cioè logico, razionale. L'apostolo sembra voler contrapporre il culto cristiano ad un culto irrazionale, fatto di cose; il vostro culto, egli dice, è costituito dalla persona che, con intelligenza e volontà, viene offerta; la vostra vita cioè diventa una vita per Dio: qualunque cosa facciate, fatela per Dio, fatela nel nome del Signore Gesù, servite Cristo Signore; qualunque cosa dobbiate fare per gli uomini, fatela come se doveste farla per il Signore. La vita del cristiano è una vita offerta, una vita donata, una vita data. Tutto, non solo nell'intenzione, ma soprattutto nei gesti; è l'assimilazione della mentalità del Cristo. Ne siamo capaci, perché in noi vive il Cristo che ha donato il suo corpo per noi: in virtù del Cristo che ha donato il corpo e la sua vita, il cristiano può offrire il proprio corpo come sacrificio vivente, protratto per tutta la vita.

Il sacrificio nell'antica celebrazione rituale di Israele consisteva in un animale che veniva ucciso, perché solo morendo poteva entrare nel mondo di Dio. Paolo allude all'antica prassi culturale e, fra le righe, dice: No, tutto questo è superato, è finita la fase dei sacrifici animali; il vostro sacrificio è vivente, è la vostra vita. «Sacrificio» non vuol dire, come spesso capita di sentire nel linguaggio familiare, cosa penosa o faticosa; questa, purtroppo, è una banalizzazione del termine. «Sacrificio», invece, è termine tecnico della religione antica per indicare l'«azione sacra» («sacrūn facere»); e le azioni sacre per eccellenza erano le offerte cruenti di vittime animali.

Nella vita cristiana non esistono più azioni sacre di questo tipo: la nostra vita stessa «è» una azione sacra. La distinzione è importante. Non c'è una vita profana, dentro la quale si inseriscono dei gesti sacri. Questa mentalità è superata decisamente dal cristianesimo: la nostra vita, tutta la

nostra vita, ventiquattro ore al giorno, è una azione sacra. Questo non vuol dire che deve essere una azione rituale o liturgica; significa però che tutto quello che facciamo in Cristo diventa sacro, perché se Cristo vive in noi, vive in noi sempre, non a intermittenza; non vive in noi quando preghiamo o siamo in chiesa; vive in noi in tutta la nostra vita. O vive in noi, o non vive in noi. Se vive sempre in noi, la nostra vita è una azione sacra, è un sacrificio; non una cosa penosa, ma una cosa sacra, vivente, gradita a Dio. Proprio il vivere quotidiano è la liturgia del cristiano.

«Non conformatevi alla mentalità di questo mondo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (12,2).

L'affermazione è molto vicina a quella iniziale del capitolo 3 della Lettera ai Colossesi: «Se siete risorti con Cristo, cercate le cose del cielo». In questo caso contrappone esplicitamente la mentalità del mondo alla novità portata dal Cristo: il cristiano non può essere conformista, ma è invitato ad un'opera di costante rinnovamento. La vita morale consiste proprio in quest'opera di trasformazione: «mortificate, fate morire la vecchia mentalità, perché possiate capire sempre meglio che cosa Dio vuole da voi, giorno per giorno». Il grave rischio del cristiano, al tempo di Paolo e anche al tempo nostro, è proprio quello di conformarsi alla mentalità del mondo, perdendo lo slancio della novità di Cristo. Invece la vita cristiana comporta un continuo rinnovamento.

## **5. Vincere il male con il bene!**

Dopo l'introduzione programmatica, Paolo fa seguire una serie compatta di esortazioni morali, che riprendono molti aspetti già considerati, come l'immagine del corpo e la superiorità assoluta della carità.

«Per la grazia che mi è stata concessa, io dico a ciascuno di voi: non valutatevi più di quanto è conveniente valutarvi, ma valutatevi in maniera da avere di voi una giusta valutazione, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato. Poiché, come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri. Abbiamo pertanto doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi. Chi ha il dono della profezia la eserciti secondo la misura della fede; chi ha un ministero attenda al ministero; chi l'insegnamento, all'insegnamento; chi l'esortazione, all'esortazione. Chi dà, lo faccia con semplicità; chi presiede, lo faccia con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia» (12,3-8).

Innanzitutto, non siate superbi, ma non siate neanche falsamente modesti, dice Paolo. Siate coscienti di quello che siete; fate bene quello

che siete capaci di fare. Non ritiratevi in un cantuccio isolato, sempre con la testa bassa, perché dovete essere umili: siate quello che siete, coscientemente, seriamente, onestamente. L'umiltà è sinonimo di verità.

Pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri. Questo tema del corpo l'abbiamo già trovato nella Prima Lettera ai Corinzi: è chiaro che l'idea gli è particolarmente cara e, scrivendo a comunità diverse, ritorna sulle stesse immagini, probabilmente perché ritiene vadano proprio bene per spiegare la dinamica della vita ecclesiale. Secondo la capacità che Dio ci ha dato, noi abbiamo compiti diversi: se abbiamo ricevuto il dono di essere profeti annunziamo la Parola di Dio secondo la fede ricevuta; se abbiamo ricevuto il dono di aiutare gli altri aiutiamoli; se abbiamo la responsabilità nella comunità, dimostriamo cura e diligenza. Sono affermazioni molto semplici, ma fondamentali: sono davvero lo specchio della giustizia cristiana; sono delle pagine che un cristiano dovrebbe conoscere a memoria. Per una buona preparazione al sacramento della Confessione, queste pagine offrono un esame di coscienza splendido.

«La carità non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore. Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità. Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi» (12,9-16).

L'amore sincero è il nuovo tema che Paolo affronta, offrendo una vasta gamma di esemplificazioni pratiche, in cui si vede come nella vita di tutti i giorni l'amore, la carità di Dio riversata nei nostri cuori, segni la novità dell'esistenza cristiana. Avere gli stessi sentimenti gli uni verso gli altri è l'atteggiamento di un equilibrio e di una attenzione splendida: accorgersi degli altri significa infatti saper gioire con chi è contento e saper piangere con chi è triste. Non è certo l'atteggiamento del camaleonte, quello che insegna Paolo: è la morale della persona che dà importanza all'altro più che a se stesso, che è attento agli altri e vive la vita come dono, dono ricevuto e dono offerto.

«Non rendete a nessuno male per male. «Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini». Se possibile, per quanto questo dipende da voi, vivete in pace con tutti. Non fatevi giustizia da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina. Sta scritto infatti: «A me la vendetta, sono io che ricambierò», dice il Signore. Al contrario, «se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti, ammasserai carboni ardenti sopra il suo capo». Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male» (12,17-21).

Forse con quest'ultima espressione potrebbe riassumersi tutta la morale cristiana. Il cristiano vince il male con il bene. L'unica forza vincitrice nel mondo è il bene, è l'amore. L'unico modo per sconfiggere una civiltà dell'odio e del peccato, è quello del bene; fare il bene e volere bene è l'unico modo per vincere il male; altra strada non c'è. E proprio perché è la via, raggiunge l'intento e corrisponde al progetto originario di Dio, è la strada della gioia e della felicità: è la grande rivelazione cristiana, cioè l'incarnazione di Gesù Cristo e l'offerta a noi della sua vittoria. Colui che ha fatto sempre e solo il bene, è colui che ha vinto la morte. E quest'uomo vive in noi ed è la nostra forza. E' lui che in noi vince il male con il bene.

Concludiamo con una terza pagina di sintesi morale, ricavandola dal finale della prima Lettera ai Tessalonicesi, il primo testo scritto da Paolo, il primo testo in assoluto del Nuovo Testamento. Si tratta, dunque del documento più antico della fede cristiana, scritto intorno all'anno 50: Paolo da Corinto scrive alla giovanissima comunità di Tessalonica e conclude questa sua lettera così familiare ed affabile con una serie di brevi consigli, che formano un altro quadro di morale cristiana. Lo poniamo come messaggio conclusivo, coronamento di tutte le riflessioni fatte finora.

«Vivete in pace tra voi.

Vi esortiamo fratelli: correggete gli indisciplinati, confortate i deboli, sostenete quelli che non hanno forza, siate pazienti con tutti. Guardatevi dal rendere male per male ad alcuno; ma cercate sempre il bene tra voi e con tutti. Siate sempre lieti, pregate incessantemente, in ogni cosa rendete grazie, questa è infatti la volontà di Dio in Cristo Gesù verso di voi. Non spegnete, lo Spirito, non disprezzate le profezie; esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono. Astenetevi da ogni specie di male.

Il Dio della pace vi santifichi fino alla perfezione, e tutto quello che è vostro, spirito, anima e corpo, si conservi irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo. Colui che vi chiama è fedele e farà tutto questo! Fratelli, pregate anche per noi. Salutate tutti i fratelli con il bacio santo.

Vi scongiuro, per il Signore, che si legga questa lettera a tutti i fratelli. La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con voi» (1 Ts 5,13-28).